



All. Corvino
Sig. inv.olfo Campanile

EUGENIO LICAUSI *omaggio*



di Eugenio Licausi

Un' ascensione

al Monte Rosa

Relazione

*letta nella Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano
il 6 aprile 1900*

Estratto dall' *Appennino Meridionale*, Anno II, N. 1-2

SECONDO MIGLIAIO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MICHELE D'AURIA

Calata Trinità Maggiore, 52

• 1912

CAI Napoli
1111. 535

535a. Nov. 3

Signore e Signori,

I soci del Club Alpino Inglese hanno l'abitudine di comunicare a voce le relazioni delle gite più importanti, prima di pubblicarle nell' *Alpine Journal*, forse perchè, da uomini pratici, giudicano meno noioso l'ascoltare che il leggere, o perchè sanno che non tutti coloro che ricevono l'importante rivista, la leggono.

Ora a me sembra che la Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano abbia voluto imitare il sodalizio britannico, invitandomi ad iniziare una serie di conferenze. Se non che là celebri alpinisti trattano di ascensioni nuove e pericolose; qui, almeno da parte mia, udirete in forma disadorna la relazione di una facile gita, le mille volte ripetuta, sulla punta Gnifetti del Monte Rosa.

Debbo dichiararvi intanto che la mia non è una conferenza propriamente detta, ma l'indicazione di un itinerario e il racconto di alcune impressioni di viaggio. E poi vi chiedo di permettermi la supposizione che nessuno di voi abbia mai asceso una delle alte montagne delle Alpi; altrimenti la mia parola porterebbe i soliti vasi a Samo e le solite nottole ad Atene.

* * *

A piè del monte la cui neve è rosa,
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve armoniosa
Traversa un' acqua ed ha nome dal giglio (1).

Ed io era vicino al Lys, a Gressoney-la-Trinité, l'8 settembre del 1898, quando, a cura del XXX Congresso degli Alpinisti Italiani, si

(1) *Carducci*, In riva al Lys.

CAI Napoli
1111. 535

535. H. v. 3

Signore e Signori,

I soci del Club Alpino Inglese hanno l'abitudine di comunicare a voce le relazioni delle gite più importanti, prima di pubblicarle nell' *Alpine Journal*, forse perchè, da uomini pratici, giudicano meno noioso l'ascoltare che il leggere, o perchè sanno che non tutti coloro che ricevono l'importante rivista, la leggono.

Ora a me sembra che la Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano abbia voluto imitare il sodalizio britannico, invitandomi ad iniziare una serie di conferenze. Se non che là celebri alpinisti trattano di ascensioni nuove e pericolose; qui, almeno da parte mia, udirete in forma disadorna la relazione di una facile gita, le mille volte ripetuta, sulla punta Gnifetti del Monte Rosa.

Debbo dichiararvi intanto che la mia non è una conferenza propriamente detta, ma l'indicazione di un itinerario e il racconto di alcune impressioni di viaggio. E poi vi chiedo di permettermi la supposizione che nessuno di voi abbia mai asceso una delle alte montagne delle Alpi; altrimenti la mia parola porterebbe i soliti vasi a Samo e le solite nottole ad Atene.

* * *

A piè del monte la cui neve è rosa,
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve armoniosa
Traversa un' acqua ed ha nome dal giglio (1).

Ed io era vicino al Lys, a Gressoney-la-Trinité, l'8 settembre del 1898, quando, a cura del XXX Congresso degli Alpinisti Italiani, si

(1) *Carducci*, In riva al Lys.

inaugurava il monumento a Costantino Perazzi. Vi assistevano la nostra amata Regina, un centinaio di congressisti ed i valligiani: gli uomini forti dall'aspetto bonario, le donne graziose vestite del loro pittoresco costume.

L'alta gioiata delle Alpi Pennine, che sta fra il Piemonte ed il Vallese, si svolge per 120 chilometri, dal S. Bernardo al Sempione. In essa, oltre il Cervino, giganteggia il gruppo del Monte Rosa, che si estende per 15 chilometri, con una serie di vette che si seguono prima da ovest ad est, e poi volgono a nord. Una di queste è la punta Gnifetti (1).

Col telescopio dell'albergo Miravalle avevo osservato quel maestoso gruppo, dalle candide cime che toccano il cielo e dagli sterminati ghiacciai che lo ricoprono d'un bianco manto. Lo spettacolo, nuovo per me, mi aveva reso estatico. Ad alcuni colleghi che volevano visitare quelle alte regioni, chiesi di unirmi con loro; ma, sentendo che io non aveva mai attraversato un ghiacciaio, mi risposero con un cortese rifiuto. E, quando vidi partire dei gruppi di alpinisti, vestiti di pesanti abiti di lana, lunghe uose e scarpe chiodate; armati di cannocchiali, *alpenstock* e piccozze; forniti di borracce, occhiali affumicati e carte topografiche, sentii una punta al cuore e una maggiore attrazione per l'alta montagna. Consegnai la mia valigia ad un portatore e, alle ore 15.30, partii pel colle d'Olen.

Comincio a salire per ampie praterie, dove incontro solo alcune pastorelle e pochi fanciulli che stanno a guardia di vacche pascenti; qua e là sorge qualche casolare, e poi più nulla. L'acqua vi abbonda fresca e pura: a brevi intervalli si succedono con dolce mormorio le sorgenti, i rivoletti, le cascatelle. A mezza via si cammina su la roccia, dove unita, dove sgretolata; e appaiono i primi nevai, somiglianti a grandi lenzuoli tesi ad asciugare. Il sole settembrino dardeggia fortemente e rende più faticosa la salita. Attraversato l'ul-

(1) Vanno da ovest ad est: il Breithorn con la punta Occidentale (metri 4166) e l'Orientale (4154), Polluce (4107), Castore (4222), il Lyskamm con la punta Occidentale (4477) e l'Orientale (4529), la punta Parrot (4463), la Piramide Vincent (4215), la punta Giordani (4055) e la Ludwigshöhe (4346). Volgono a nord, la punta Gnifetti o Signalkuppe (4559), il pizzo Zumstein (4563), la Cima Suprema o Dufourspitze (4635) e la Nordend (4612). Più comunemente si dà il nome di Monte Rosa alle vette che vanno dal Lyskamm alla Nordend.

timo nevaio, ecco il colle d' Olen, donde, per un breve e comodo sentiero, giungo all' albergo omonimo (m. 2865), dopo quattro ore di cammino, avendo superato un dislivello di circa 1250 metri.

L' albergo, fondato nel 1878, e tenuto lodevolmente dal signor Isidoro Guglielmina di Alagna, ha tre piani, con le pareti esterne in muratura, le interne e i soffitti in legno. Può alloggiare da 35 a 40 persone in camerette semplici e pulite; le guide e i portatori trovano ricovero gratuito nella vicina baracca. Vi si fermarono, il 12 agosto dell' 89, Sua Maestà la Regina Margherita, la dama d' onore marchesa di Villamarina, la dama di corte principessa Strongoli, il senatore Perazzi ed altri.

A tavola siamo una ventina, tutti congressisti. Il pranzo è squisito e, trovandoci ai piedi del Sasso del Camoscio, questo non vi manca. L' allegria va crescendo, mentre i brindisi fraterni e cordiali si succedono al pari delle bottiglie di vino generoso. I più giovani desiderano muovere le gambe, ed essendo con noi due sole signore, s' invitano a ballare le quattro portatrici venute da Gressoney, che, in verità, non si fanno pregare: un portatore suona lo scacciapensieri. Alla mezzanotte si va a letto ed in breve tutto è silenzio. Serbo un grato ricordo di quella serata in una fotografia che presi alla luce del magnesio.

* * *

Dopo un sonno lungo e profondo, levatomi, m' accorgo di esser solo nell' albergo: tutti sono partiti durante la notte o di buon mattino, per più o meno difficili ascensioni. Mi aggiro senza direzione pei dintorni, ammirando la regione sommamente alpestre, bevendo l' acqua diaccia che scola dai nevai, cogliendo i fiorellini che ornano le balze.

Alla fine prendo a salire il Sasso del Camoscio (m. 3026) e, per un erto sentiero, dopo mezz' ora, ne tocco la vetta. La fatica è stata lieve, ma quale spettacolo superbo si presenta ai miei occhi! Ecco, a nord i ghiacciai d' Indren, del Garstelet e del Lys in tutta la loro grandiosità, e più in alto le superbe vette del Monte Rosa; ad occidente troneggiano il Cervino e il Monte Bianco. Non so esprimere la sensazione che provo nello scorgere, anche da lontano, il re delle Alpi, che per tanti anni avevo desiderato di vedere.

La temperatura è mite: il termometro segna all'ombra 5 gradi centigradi. La maestà dello spettacolo, il silenzio che regna sovrano e l'oblio di tutto ciò che riguarda la vita quotidiana, dispongono l'anima alla meditazione e alla *rêverie*. Allora si può intendere come talvolta la beata solitudine possa essere la sola beatitudine dell'anima.

Dopo qualche ora ritorno all'albergo, dove sono giunti altri congressisti, fra cui l'avvocato Eduardo Borioli e il ragioniere Marcello Bozzi di Milano, per ascendere la punta Gnifetti, nel giorno seguente. Propongo di andar con essi. Or chi può dirvi la mia gioia alla loro risposta affermativa?

Verso sera tornano dall'alta montagna alcuni alpinisti. Mi è grato ricordare due signore: Elisa de Mulitsch che ha raggiunto la Piramide Vincent (m. 4215), e Paolina Perondi che è arrivata alla capanna Gnifetti (m. 3647). Dopo aver fatto i preparativi per l'ascensione, uditi i ragguagli della nostra guida e i consigli di Guglielmina, andiamo a dormire.

* * *

Alle ore 3.30 del 10 settembre ci mettiamo in cammino, al pallido raggio della falce lunare e sotto un cielo stellato. Oltre della brava guida Alessandro Welf, ci accompagnano due portatori e un cagnolino. Traversiamo qualche nevaio e poi ci arrampichiamo su lastre malferme di roccia, dove il piede a pena si regge, avendo a sinistra precipizi, di cui la fantasia, di notte, ingrandisce la profondità. E poi ci tocca di scendere su altre rocce, egualmente malferme, ma in una completa oscurità, poichè il Colle delle Pisse ci ha nascosto il sottile arco lunare.

Ripigliando la salita, raggiungiamo il ghiacciaio d'Indren. Provo una certa emozione mettendovi su il piede per la prima volta, e temo quasi di non saperci camminare. Ma, fin dai primi passi, m'accorgo che è cosa facile e di poca fatica.

Un'illusione ottica su quella superficie bianca, che si prova di notte, o quando il cielo è velato, è di vedere tutto più vicino. Una massa rocciosa, che sembrava lontana da noi una ventina di passi, la raggiungiamo dopo un'ora; le sommità dei monti paiono toccarsi con mano; le stelle si direbbero sospese a breve altezza sul nostro capo.

Ecco l'alba, vien l'aurora, sorge il sole; e giù nelle valli è ancora

buio. Il ghiacciaio è solcato da molti crepacci, la maggior parte stretti, e li passiamo d' un salto; altri larghi, e li giriamo intorno; in uno ammiriamo delle splendide stalattiti di ghiaccio; un altro di forma circolare, del diametro di circa 20 centimetri, lascia udire il mormorio dell' acqua che scorre di sotto. Guardando in un crepaccio, osservo le pareti, bianche in alto, a mano a mano colorirsi in azzurro, che dal chiaro, seguendo tutte le gradazioni, va al cupo. Gettandovi un pezzo di ghiaccio, l' odo rimbalzare e rompersi per alcuni secondi da una parete all' altra, ma non riesco a farmi una chiara idea della profondità. Quali misteri, forse eternamente incomprensibili, sono in fondo a quelle plaghe deserte! Sul Vesuvio avevo più volte visto da presso ruscelletti di lava pastosa scaturire dai suoi fianchi e scorrere lentamente; ora cammino su un largo fiume solido che, per quanto lentissimamente, pure scorre. Ma quale differenza! Là il rosso vivo, qui il candore perfetto; là il fuoco, qua il ghiaccio!

Passiamo sul Garstelet che è coperto di neve più dura e in parte anche ghiacciata. La superficie ne è più ondulata, come il mare leggermente mosso, o come un campo tagliato da solchi. L' erta è lieve e non affatica. Il freddo è pungente, soprattutto alle estremità: infilo i guanti di lana e mi stropiccio ben bene il naso e le orecchie, temendo che si possano gelare. Dei sassi di considerevoli dimensioni sono sparsi sul sentiero che dobbiamo seguire e all' intorno: la nostra guida ci dice che si sono staccati dalle rocce soprastanti; ma ci rassicura, affermando che questo scherzo avviene quando il sole è già alto sull' orizzonte.

*
* *

Alle 7.15 entriamo nella capanna Gnifetti. Costruita in legno, essa sorge a 3647 metri sul mare e si compone di quattro stanze in fila: la cucina, il refettorio e due camere. Vi possono trovar ricovero una trentina di alpinisti, oltre le guide e i portatori. Il rifugio in quel luogo è utilissimo a chi voglia studiare o semplicemente visitare il gruppo del Monte Rosa. Per acclimatarsi alquanto a quelle alte regioni e soffrir meno il mal di montagna, che, in generale, si avverte a maggior altezza, è consigliabile di passare una notte nella capanna.

Dopo un' ora partiamo e, appena superate le rocce che sono a ridosso della capanna, siamo legati come tanti malfattori. Una lunga

corda ci unisce tutti e sei, con un nodo alla cintura, a circa tre metri l'uno dall'altro, la guida in testa: con la mano sinistra stringiamo la corda, con la destra ci appoggiamo all' *alpenstock* o alla piccozza. Il cagnolino non ha bisogno d'esser legato e corre liberamente, con gran disinvoltura.

Eccoci sull'esteso ghiacciaio del Lys. Noi seguiamo la traccia tanto bene segnata dalle comitive che ci hanno preceduto. La salita non è faticosa, pure si va adagio, perchè i raggi diretti del sole e il calore riflesso dalla bianca superficie ci danno molestia. Non si crederrebbe che a quell'altitudine, su le nevi eterne, vi potesse essere una temperatura tanto elevata. Per evitare lo spellamento che produce il sole, i miei compagni si ungono il volto con vasellina. Io che non voglio assoggettarmi a quel lavoro, avrò la sorpresa, fra qualche giorno, di mutar la pelle come il serpente, ma non il pelo come il lupo. Non manco però di armarmi di occhiali affumicati, perchè senza di essi, la vista continua della neve e del ghiaccio abbaglia ed acceca.

Vediamo una piccola elevazione dinanzi a noi e crediamo che là il ghiacciaio finisca, ma eccone un'altra e poi un'altra e un'altra ancora.

Dove sono i boschi lussureggianti con gli uccelli canori, i prati erbosi con le greggi pascenti, i limpidi ruscelli, le cascate sonore, i laghi azzurri e il glauco mare? Tutto è bianco, muto, immobile: è il deserto! Quell'uniformità produce un senso di stanchezza e di noia, simile forse a quello che si prova traversando le sabbie del Sahara. Siamo obbligati a fare dei frequenti riposi. Ci avviciniamo ad uno degli enormi crepacci che stanno alla nostra sinistra, e là, scioltomi dagli altri, fotografo la cordata.

Su' ghiacciai candenti,
Regna sereno intenso ed infinito
Ne 'l suo grande silenzio il mezzodì (1),

quando arriviamo al Colle del Lys, detto pure Colle d'Argento (*Silber Joeh*), perchè contiene dei massi di ghiaccio che ai raggi del sole scintillano come diamanti. All'intorno eccellono le candide cime del Monte Rosa, che il Goethe paragonava a « una santa schiera di ver-

(1) *Carducci*, Mezzogiorno alpino.

gini che lo spirito celeste serba nell'eterna purezza delle regioni, dove non penetra essere mortale ».

Che direbbe il grande poeta tedesco, se sapesse che quelle vette non sono più vergini, e che quella purezza viene ora profanata da noialtri che non ci vergogniamo, alla loro presenza, di sdraiarsi sull'argento e di divorare una buona colazione? La neve è tanto dura, che dopo una mezz'ora ci rialziamo freddi, ma asciutti.

*
* *

Più innanzi, alla nostra destra, ammiriamo enormi massi di ghiaccio dai riflessi azzurrognoli, e muri altissimi e verticali, levigati come marmo, che sembrano opera dell'uomo. Tagliando a mezza costa il pendio d'una parete molto inclinata, arriviamo al ghiacciaio del Grenz, su territorio svizzero; ma nessun segno è messo lì ad indicarci il confine, nè troviamo doganieri che ci facciano pagare il dazio sulle provviste.

La guida ci mostra due luoghi funesti: il ciglione del Lyskamm, donde, tre anni prima, proprio il 10 settembre, precipitarono un alpinista e due guide, saliti da Zermatt; e un punto del Grenz dove, il 29 agosto del '94, morì repentinamente il barone Luigi de Pecooz, che faceva parte della spedizione, nella quale erano S. M. la Regina Margherita, la marchesa di Villamarina con la figliuola, il conte Oldafredi ed altri.

Sciolti dalla corda, camminiamo sopra una polvere finissima d'argento; i piedi e gli *alpenstock* vi fanno uno scricchiolio tra piacevole e curioso. Ma se quella polvere è spinta dall'uragano, si solleva in nugoli bianchi, sale, discende e turbina violentemente, producendo ciò che si chiama la *tormenta*. Guai, quando essa infuria, a chi non riesca a trovare un ricovero sicuro!

Ora cominciano le nostre sofferenze. Tutti sanno che la grande rarefazione dell'aria produce il mal di montagna, e noi lo proviamo in tutte le sue forme: dolori al capo, affanno, esaurimento di forze, nausea, sonnolenza. Il cuore e le arterie battono fortemente e ci pare che da un momento all'altro vogliano scoppiare. Le gambe si rifiutano di muoversi come prima, e dobbiamo conceder loro un breve riposo, ad ogni 10 passi. Giudichiamo, ma tardi, che sarebbe stato meglio passare una notte nella capanna Gnifetti. Il Welf prima c'in-

fonde coraggio e poi ci fa sorbire un sorso di liquore di menta, che conserva gelosamente in una fiala. Lo spettacolo delle Alpi è d'una grandiosità sorprendente; ma, in quelle condizioni, ci lascia quasi indifferenti.

Giungiamo al Colle Gnifetti (m. 4480), sofferenti, spossati, quando ci viene incontro un uomo e ci offre una bottiglia di caffè caldo. È un custode della capanna Regina Margherita, il quale ci ha visto dall'alto, ed è corso a portarci un ristoro. Quell'atto di ospitalità cordiale, inaspettato in mezzo ai ghiacci, mi commuove profondamente. O generosi montanari, se anche avete l'aspetto burbero e ruvidi i modi, il vostro cuore è nobile, il vostro disinteresse è grande fino al sacrificio! A voi sono ignoti gl'inganni, la mala fede e la ipocrisia, a cui noi delle grandi città assistiamo quotidianamente!

L'ultimo tratto è una ripida salita sul ghiaccio e sulla roccia. La guida ci lega nuovamente, e noi, estenuati, ci accingiamo a trascinarci innanzi; già voi lo sapete: *In cauda venenum!*..... Ad una quarantina di metri sotto la capanna, siamo maravigliati di trovare un altorilievo in bronzo del Giani, tenente degli alpini, che vi morì assiderato la notte fra il 31 dicembre 1893 e il 1° gennaio 1894, quando anche i fratelli Cesare ed Alfredo Fiorio ebbero le estremità gelate. Il monumento, a quel punto, se testimonia il ricordo pietoso degli amici, fa provare allo sfinito alpinista un senso di scoraggiamento e di sconforto.

* * *

Finalmente, verso le ore 15, siamo a 4559 metri sul livello del mare, su la quarta vetta del Monte Rosa in ordine di altezza, le prime tre essendo la Dufour, la Nordend e la Zumstein. Essa, che dal Welden fu battezzata Signalkuppe, deve il suo nome presente a Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, che il 9 agosto 1842 (quando nessun albergo o rifugio esisteva lungo il non breve cammino), vi pose primo il piede, in compagnia dei signori Giuseppe Farinetti, Cristoforo Grober, Cristoforo Ferraris, Giacomo e Giovanni Giordani. Quest'ascensione, difficilissima in quei tempi, ora va segnata tra le facili, e alcuni alpinisti la compiono senza guida; pure io, che prima non m'era elevato di sopra ai 2241 metro della Meta, negli Abruzzi, posso dire d'aver fatto un vero *tour de force*.

Lassù fu costruita la capanna Regina Margherita. Tutta in legno, essa comprende tre stanze in fila: nella prima sono la stufa, il desco e le panche; nella seconda due tavolati sovrapposti, ciascuno con cinque materassi ed altrettanti cuscini e coltroni; l'ultima serve da osservatorio e da deposito. Lo spazio davanti all'entrata è stato appianato per l'ingrandimento dell'osservatorio. Gli altri tre lati sono scoscesi, e per potere girare in piano all'intorno, si sono fermate delle assi su travi sporgenti. Questa capanna è il più alto rifugio del globo, perchè l'osservatorio di Janssen sul Monte Bianco, a 4807 metri, fu edificato per servire alla meteorologia e all'astronomia, e non agli alpinisti. In ogni modo, le costruzioni su quelle eccelse vette, fra mille ostacoli e pericoli, dimostrano a che possa giungere il genio dell'uomo, quando un nobile ideale o un caldo entusiasmo lo sospinga.

L'Augusta Sovrana d'Italia, la quale sente tutta la poesia che le Alpi ispirano, il 17 agosto del 1893, si recò alla capanna che porta il suo nome, vi pernottò e, dopo la messa celebrata dal parroco di Gressoney St-Jean, ne fece la solenne inaugurazione.

A quell'altezza posso chiedere ed avere una tazza di tè caldo. Una cosa alla quale non avevo pensato, è che, per avere un bicchier d'acqua, bisogna far liquefare la neve sul fuoco. I custodi della capanna, nei due mesi e mezzo dell'anno che dimorano lassù, imitano le vestali, mantenendo sempre il fuoco acceso.

Ci vuole del tempo per rimetterci dalle nostre sofferenze. Quando, dopo un'ora di riposo, sento che il petto è ancora ansante e il cuore batte fortemente, mi domando perchè io, nuovo alle grandi ascensioni, mi sia avventurato a salire sul Monte Rosa; e, non ve lo nascondo, il pensiero corre alla vecchia mamma lontana, in Napoli. Rimanendo all'aria aperta, mi pare che i polmoni e il cuore si calmino e riprendano il loro stato normale. Nelle escursioni sull'Appennino Meridionale, mi aveva sempre accompagnato un discreto appetito; ma ora non sento alcun desiderio di cibo. Anche il cagnolino soffre e non vuol mangiare.

A sera, tutto vestito, mi distendo sul tavolato superiore e, senza aver bevuto vino nè liquori, la testa mi gira come se fossi ebbro. Mi assopisco, ma in breve mi sveglio e m'accorgo che nessuno dorme. Siamo una decina a riposare nella camera non molto ampia. Sentendo mancare l'aria, vado ad aprire uno dei due finestrini; un soffio

gelato mi batte sul viso, pure vi resto qualche minuto, meravigliato che, anche senza la luna, si diffonda, riflesso dalle nevi immacolate, un chiarore che lascia scorgere il profilo dei candidi monti, macchiati qua e là dalle rocce nere.

Verso la mezzanotte, uno spaventevole rumore ci fa tutti balzare dal letto. Per una decina di minuti, una fitta grandinata batte furiosamente, con fracasso assordante, sulla lamiera di rame che riveste il tetto e le pareti esterne della capanna.

* * *

La mattina dell' 11 settembre, un po' innanzi dell'alba, avvolto in un pesante coltrone, apro la doppia porta per andare all'aperto e.... brrr! che freddo! Mi metto a camminare attorno alla capanna, battendo i piedi sulla neve finissima ed aspetto. Sorge il sole! Che spettacolo sublime! Non aspettate che io ve lo dipinga: sulla mia povera tavolozza mancano quei vividi colori, quelle tinte cangianti e quelle dolci sfumature!

E il panorama? Anzi che ripetervi una filza di nomi di monti, di ghiacciai e di valli, vi dirò che lo sguardo può abbracciare l'intera cerchia delle Alpi coi suoi bianchi colossi, discernere una parte della Svizzera con le montagne e le valli, e distendersi su l'ubertosa pianura padana.

Estasiato di tanta bellezza, ora che il malessere ed i timori del giorno innanzi sono passati, e che mi sento nuovamente forte e lieto, esclamo:

Nostra vita a che val?...
Beata allor che ne' perigli avvolta
Se stessa oblia....
Beata allor che, il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede (1).

L'ora della partenza è sonata. Vi accade mai, nel lasciare un luogo incantevole, dove avete provato vive emozioni e goduto anche per pochi istanti, di sentire una specie di nostalgia che vor-

(1) *Leopardi*, A un vincitore nel pallone.

rebbe farvi rimanere, e un timore di non più tornarvi? Bene ha detto Harancourt :

Partir e' est mourir un peu,
C' est mourir à ce qu' on aime:
On laisse un peu de soi-même
En toute heure et dans tout lieu!

Addio, o eccelsa e superba vetta! Dopo che concedesti il tuo primo bacio a quel buon parroco di Alagna, quanti hanno desiderato di avvicinarvi! Ma tu ami solo i forti e respingi i deboli. Ed io che t'ho raggiunta e che, presso di te, ho provato emozioni incancellabili, mi metto nel numero dei forti. E spero di rivederti e salutarti ancora, se mai toccherò una delle tue sorelle maggiori o la formosa vetta del Monte Bianco.

Addio, o capanna, che mi hai offerto cortese ospitalità! Come ricorderò quelle assi che hanno dato riposo alle mie membra, le pareti su cui ho scritto il mio nome, la stufa che mi ha riscaldato! Lode sia ai valorosi che propugnarono la tua costruzione, primo fra essi Alessandro Sella; lode a coloro che ti condussero a termine!

Voi intendete il beneficio dei rifugi. Essi rendono più frequenti le ascensioni, offrono riposo allo stanco alpinista e lo mettono al riparo dalle intemperie. Quando ogni vetta avrà il suo rifugio? Se le Alpi ne contano a centinaia e pochi ne ha l'Italia Centrale, diciamolo con dolore, ma francamente, uno solo n' esiste nel Mezzogiorno, quello sul Miletto (m. 2050), inauguratosi due anni or sono.

* * *

Sono le 6,30 e, legati, scendiamo lenti e cauti nel primo tratto, dove sono le rocce, celeremente in seguito, talvolta pattinando sulla neve indurita. Il freddo è intenso e si avverte maggiormente alle estremità; porto la mano ai baffi, dove sento qualche cosa di estraneo, e vi trovo dei ghiacciuoli appiccicati.

Al Colle del Lys rivolgo un ultimo sguardo alle vette del Monte Rosa e ripeto i versi del Lamartine :

Salut, brillants sommets, champs de neige et de glace,
Vous qui d'aucun mortel n'avez gardé la trace;
Vous que le regard même aborde avec effroi,
Et qui n'avez souffert que les aigles et moi!

Uno dei colleghi scivola sul ghiacciaio del Lys e gli cade di mano l'*alpenstock* che comincia a ruzzolare; la guida gliene dà un altro, che segue la sorte del primo. Il cagnolino li rincorre, ma si ferma sull'orlo d'un largo crepaccio, dove sono spariti. Non essendo andati in fondo, uno dei portatori riesce a prenderli. Alle 8.30 ci fermiamo nella capanna Gnifetti.

Abbandonata la corda, si va più liberamente, ed io ne approfitto per fare una corsa sul Garstelet, allietata da qualche innocua caduta. Comincia una leggera grandinata che va sempre più incalzando; ma i chicchi sono così duri che, battendo su di noi, saltano via senza bagnarci. Solo ci danno una sensazione poco gradevole, quando colpiscono le orecchie o quando, entrando fra il colletto e la nuca, scorrono liquefacendosi. A mezzogiorno siamo di ritorno al Colle d'Olen.

Accompagnati da due portatori, c'incamminiamo per la valle di Olen. Rivediamo con piacere le sorgenti d'acqua, i rivoletti mormoranti, le cascatelle sonore, le verdi foreste, i rozzi casolari, i prati erbosi, le vacche pascenti e le gaie pastorelle! Andando lentamente, in tre ore e mezza si arriva all'albergo del Monte Rosa, in Alagna, a metri 1191. E così, in 12 ore, siamo discesi da un'altezza di 3368 metri.

La mattina del 12 settembre, per un sentiero tra frassini, faggi ed abeti secolari, ci rechiamo a visitare l'orrida e superba Caldaia dell'Otro. E' un torrente d'acqua che precipita dall'alto d'una gola, spumeggiando e rumoreggiando. Si va, dopo, un pò a zonzo per le rive della Sesia; in ultimo, finita l'escursione, ci lasciamo portare in carrozza a Varallo.

* * *

Quella corsa di due giorni sui ghiacciai può dare una pallida idea di ciò che debbano essere i lunghi viaggi nei ghiacci sterminati delle regioni polari. E la mente e il cuore ricorrono ad un principe generoso, il quale, dopo aver vinto il terribile monte S. Elia, nell'Alaska, a capo d'un'ardita spedizione, aspetta ansioso il momento di avvicinarsi al polo boreale, per iscoprire orizzonti ignoti e per conquistare nuove cognizioni alla scienza. Egli ha tutti i requisiti

dei grandi condottieri: la svegliatezza dell'ingegno, la tenacia nei propositi, la calma nei pericoli, la noncuranza dei disagi.

Voli dunque il nostro pensiero a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e giunga a Lui il nostro fervido augurio di vittoria! E quando quest'augurio sia divenuto realtà, proveremo una duplice letizia: il Vittorioso è un italiano ed un alpinista!
